

C. — LETTERE DEL CAPITANO GIACOMO BOVE
AL SEGRETARIO DELLA SOCIETÀ.

Buenos Aires, 15 gennajo, 1884.

Chiarissimo Signor Professore

Eccomi di ritorno a Buenos Aires dopo pressochè cinque mesi di assenza. Quando lasciai la capitale argentina, trattavasi di una semplice escursione nella provincia delle Missioni, ma la foga dell'incognito la vinse sopra i proponimenti, e l'escursione diventò un'organizzata esplorazione non solo delle Missioni, ma sibbene dell'alto Paraguay, del corso dei Fiumi Paraná, Iguazù ed Itambè-guazù e delle provincie brasiliane del Guayra e del Matto-Grosso.

E come avrei potuto fare altrimenti? Oltrepassata Posadas, l'attuale

capitale delle Missioni, mi trovai, ad un tratto, dinanzi ad un così sconosciuto paese, di fronte a problemi di così grande importanza, che mi sarei rimproverato, se non avessi approfittato dei buoni elementi che possedevo per fare un poco più di luce su tanto interessante e pochissimo studiato paese.

Quattro mesi durò la mia esplorazione del bacino dell'alto Paranà, ma furono quattro mesi di lavoro continuo: era una specie di febbre che si era impossessata di me e che sembrava non permettermi tregua; quindi nessuna meraviglia se in così breve tempo potemmo oltrepassare la grande cateratta del Guayra, per oltre venti leghe, incerto se dovevo scendere a Rio de Janeiro o ritornare a Buenos Aires per Missioni (1), rimontare l'Itambè-guazù sino presso i Marecagiù, la più pura e la più fiera delle razze guarani, nei pressi delle tanto decantate miniere *paraguagie*, risalire l'Iguazù, oltre la sua seconda cascata, ed infine percorrere Missioni, particolarmente là dove nel secolo scorso sorgeva la grande repubblica gesuitica dei Guarani.

Ma dove misi tutto il mio impegno fu nel penetrare nel paese de' Guagiachil, di quei Guagiachil tanto discussi in questi ultimi tempi. In dieci giorni, che tanto durò la nostra escursione tra di essi, solo una volta potemmo sorprendere questi selvaggi, inferiori di gran lunga agli stessi Fueghini e, per me, posti all'ultimo gradino della scala umana; ma quanta fatica per comunicare con loro! Fu necessario per cinque giorni non accendere fuoco, non parlare, tenere legati ed imbavagliati i cani, ed al termine di questo tempo, già stavamo per ritornare, quando fortuna ci fece dare in due o tre famiglie. Con tutta precauzione li circondammo, ma prima che le file fossero serrate, un cane gettò l'allarme: i poveri Indiani diedero in un grido di così terribile spavento, che ancora ora mi risuona nell'orecchio: uno di essi, che stava sopra di un albero raccogliendo miele, si abbandonò al suolo come corpo morto, ma, in meno che si dice, uomini, donne e bambini scomparvero; per quale parte, non lo abbiamo mai potuto sapere. Il bosco era tanto spesso, che noi dovevamo aprirci la strada a colpo di falchetto, ma la piccola tribù era scomparsa senza lasciar traccia di sè.

Non tutti però poterono fuggire. Due bambini, l'uno di cinque anni e l'altro di undici, si erano nascosti nel cavo di un albero, ma i mal repressi loro gemiti li tradirono, cosicchè noi li potemmo avvicinare. I poveri due marmocchi piangevano a dirotto, chiamando ad alta voce i loro genitori, ma due o tre carezze ed un pugno di gallette li acquetarono immediatamente, non solo, ma li posero di buonissimo umore, ed i piccini,

(1) Considerazioni d'indole commerciale mi obbligarono a ritornare per la stessa via.

rosicchiando il pane, di cui si fermavano a raccogliere ogni briciolo che lor cadeva dalla bocca, ci accompagnarono all'accampamento; e senza più chiedere de' loro parenti, ci seguirono nelle nostre escursioni, sempre i primi a scoprire miele, o ad accorgersi del passaggio di un animale.

I Guagiachil abitano quella parte del Paraguay che è compresa tra i Fiumi Pirapò e Monday. Il rimanente del Paraguay orientale è diviso tra i Caingua, i Guagianà, i Tupi ed i Maracagiù, tribù tutte colle quali fui in comunicazione e delle quali parlerò estesamente nell'ampio rapporto che fra poco avrò l'onore d'indirizzare alla Società Geografica.

Quello dell'alto Paraná fu viaggio pieno di emozioni, ma fu altamente ricompensato dalle meraviglie che ad ogni giorno si aprivano dinnanzi ai nostri occhi.

La sola grande cateratta del Guayra varrebbe a far dimenticare ogni pena ed ogni fatica. Non è un fiume che cade, sibbene un mare che si rovescia dall'altezza di venti metri e per un anfiteatro di pressochè tre miglia, in una gola di non più di sessanta metri di larghezza, muggendo, urlando, tuonando, sì, da incutere spavento all'avvicinarsi. Per parecchi chilometri all'intorno la terra trema tutta sotto il grande urto, ed una nuvola bianchissima di vapori ondeggia costantemente al disopra della cascata come un immenso pennacchio, dando, al tramonto del sole, luogo a così svariati e magnifici effetti di luce, da rendere attoniti. Oserei dire che nessuno spettacolo al mondo può sorpassare quello che presenta la gran cateratta del Guayra: noi lo vedemmo ad acque mediane: ma che sarà mai essa nelle grandi piene del Paraná, e quali effetti terribili dovrà produrre? Roccie gigantesche spaccate come vasi di creta, caverne profundissime nelle quali l'acqua entra a fiotti e ne esce rabbiosa, spumante, pozzi immensi ove rotano blocchi ciclopici come grani di arena, alberi colossali rotti come fucelli.

Tre giorni ci fermammo sul margine della grande cascata, e non ci saziammo di contemplare quell'immenso spettacolo, quel grande quadro, in cui ad ogni momento scoprivamo nuove meraviglie. Oltre cinquanta sono i filoni che costituiscono la gran cascata, ed ognuno di esse sarebbe di per sè solo famoso. Desideroso di lasciare al Guayra traccia del mio passaggio, assegnai ad ognuna di esse cascate nomi italiani, nomi di persone amiche od a cui devo riconoscenza.

L'effetto di tanta cateratta si fa sentire per oltre quaranta miglia a valle di essa. Per questa estensione il fiume discende incassato fra due sponde di sessanta metri circa d'altezza, così veloce e turbinoso da rendere impossibile ogni navigazione. Noi, per avere voluto avvicinarci, per acqua, a trenta miglia dalla stessa, poco mancò non incontrassimo una to-

tale rovina : un remolino si ruppe al nostro passaggio scaraventandoci contro la costa. Una canoa andò, alla lettera, in frantumi, un'altra fu avvolta dal remolino stesso, empita d'acqua e trascinata a valle. Dovemmo la salvezza del battello alla causa stessa che produsse il remolino, cioè ad una punta di roccie, in mezzo alle quali fu gettata l'imbarcazione.

Dopo un così terribile avviso pensammo di dar termine alla nostra navigazione del Paranà, ed, assicurato il battello in una piccola insenatura, imprendemmo viaggio per terra. Ne' primi giorni di cammino il bosco era tanto spesso, che ci era assai difficile l'avanzare oltre un chilometro in dieci ore di lavoro, ma presso alla gran cateratta cademmo in un aranceto (aranci agri) così pulito, che si facevano dalle sei alle otto miglia giornaliere. Al di là del Guayra il bosco ritornò spesso e di difficile transito.

Se grandiosa, gigantesca, immensa è la caduta del Paranà, altrettanto bella è quella dell'Iguazù. Si tratta di un fiume grande quanto il nostro Danubio, che, giunto a cinque leghe del Paranà, si precipita per un'altezza verticale di settanta metri, in una gola così ristretta, così strozzata, che le acque escono da essa mandando un urlo come di persona soffocata.

E che dirò della cascata dell'Aguaray, fiume della grandezza del nostro Arno e che cade nel Checui (Jejui) da un'altezza verticale di 125 metri? Io non avrei mai creduto che il N. del Paraguay racchiudesse in sè tante bellezze, e verrà giorno che anche ad esso si rivolgeranno i *touristes*, come ora si dirigono all'oramai sprestigiata cascata del Niagara.

Tenuto conto del breve tempo e delle difficoltà che s'incontrano a serie collezioni, quando non si ha una residenza fissa, posso dirmi contento del raccolto Trasmisi col vapore « Sirio » al marchese Giacomo Doria di Genova diciannove casse, contenenti collezioni d'ogni genere. L'acclusa nota le indicherà il contenuto di ogni cassa.

Ora eccomi sulle mosse di compiere la seconda parte del mio programma, cioè l'esplorazione complementare della Terra del Fuoco e dei mari che la bagnano. Lascieremo Buenos Aires il 29 di questo mese per Montevideo e Punta Arenas. Qui noleggerò (qualora non si trovi la nave degli Inglesi) una goletta, colla quale discendere alla missione protestante di Usciuvaja, la quale deve servirmi di base d'operazione, sia per le mie escursioni nell'interno della Terra del Fuoco, sia per l'esame de' mari che bagnano il Capo Horn. Se tutto mi asseconda, posso rimanere un tre mesi circa alla Terra del Fuoco : la stagione è buona, la febbre del lavoro ancora mi anima ed in tre mesi v'ha tempo a fare molto.

Dalla Terra del Fuoco e Patagonia passerò alle Malvine e di qui, dopo due mesi di soggiorno, farò ritorno in Italia, ove spero poter dar corpo alla grande impresa antartica.

Buenos Aires, 17 gennajo, 1884.

Trovai le basse Missioni adattatissime allo scopo che mi aveva condotto colà, cioè quello della colonizzazione. È un paese, come ne ho visti pochi, ed anzi oserei dire che la Repubblica Argentina non ha regione più bella e più valutevole di quella. Ma di ciò Le scriverò più a lungo in seguito.

Montevideo, 25 gennajo, 1884.

Da Buenos Aires Le scrissi come i fanali e le sottodelegazioni all'Isola degli Stati e Terra del Fuoco fossero cosa certa e come una bella squadra fosse in fine di allestimento per far vela verso quelle lontane regioni.

Ora Le significherò un altro vantaggio, ed è quello di regolari comunicazioni tra Buenos Aires e gli estremi punti della Repubblica. Il Governo argentino sovvenzionò una Compagnia di vapori, che toccasse regolarmente tutti i punti del litorale patagonico, della Terra del Fuoco e dell'Isola degli Stati, ed il primo vapore, la « Loire », è partito jeri.

GIACOMO BOVE.

Punta Arenas, 10 febbrajo, 1884.

Illustrissimo Signor Professore,

Da quattro o cinque giorni siamo in Punta Arenas, e domani o dopodomani partiremo per la Terra del Fuoco. Noleggiai a tale scopo la goletta cilena la « Cilota », nave di sole 30 tonnellate circa, ma assai prestante allo scopo nostro, che è quello di entrare ne' più riposti angoli dell' Arcipelago Fueghino.

La goletta sarà a mia disposizione sino alla fine di maggio, verso la qual' epoca spero di essere di ritorno a Punta Arenas.

Da molto tempo non si ha notizia dell' « Allen Gardiner », la nave missionaria, che doveva facilitare le mie operazioni: si teme qualche disgrazia, epperchè io sollecitai la partenza della « Cilota », colla quale batterò la strada che è solito percorrere l' « Allen Gardiner ». Io spero che le cattive notizie che circolano sulla sorte della piccola nave inglese ben presto svaniscano. Ad ogni modo, e per qualunque evenienza, ordinai l'imbarco sulla « Cilota » di una mezza tonnellata di galletta, due barili di carne salata, zucchero, patate, ecc, sia per l'equipaggio dell' « Allen Gardiner », sia per la Missione di Usciuvaja, la quale deve essere assai a corto di viveri.

Quanto irta di difficoltà la via mi si presentò nel viaggio passato, altrettanto piana mi si mostra in questo. Più fortunati non possiamo essere: tutto mi va a seconda, ed anzi sempre più in là del preveduto. Che sia influenza dell'eccezionalissimo anno che regna in queste meridionalissime regioni? Da molto tempo Punta Arenas non ebbe un inverno più mite, un'estate più soave del 1883-84: i venti del N. e del N.-E. spandono un insolito tepore, e lo stesso Monte Sarmiento, per il solito imbracciato e coperto dal capo ai piedi di tetri nuvoloni, quest'anno non sdegna mostrare frequentemente la candidissima sua sommità.

Fortunatissimo fu poi il nostro arrivo in Punta Arenas, poichè esso si combinò colla discesa dei Patagoni allo Stretto di Magellano e col loro accampare sulle sponde di Peckett-Harbour. Questa felice congiuntura è per me di non poco vantaggio, poichè essa mi conduce ad un'economia di più di un mese di tempo, che tanto era quello da me calcolato per scorrere in Patagonia alla ricerca de' suoi abitanti, affine di proseguire gli studi fatti nella passata spedizione e completare le collezioni etnografiche di così interessanti tribù.

Più di trecento sono i Patagoni accampati in Peckett-Harbour, e che oggi, montati su' più belli loro cavalli, avvolti in ricchissimi manti di guanaco ed a bandiere spiegate fanno la loro entrata in Punta Arenas. L'effetto è de' più sorprendenti. Galoppano innanzi una diecina di cavalieri, viene quindi il gran cacicco, circondato dai cacicchi inferiori, quindi gli uomini della tribù, talmente serrati, talmente stretti, da formare un solo corpo; le donne divise per famiglie, e dopo una turba di poledri, di cani, di cavalli sciolti, che scalpitano, nitriscono, abbajano, sollevano un nembo di polvere da coprire l'intera Pampa. Presso al fiume, che bagna le prime case di Punta Arenas, quella immensa colonna si ferma di botto: tre cavalieri si staccano, passano il fiume e vanno a domandare al Governatore della città il permesso di valicare il ponte: il permesso è dato: i tre cavalieri ritornano alla tribù: le bandiere sono r avvolte, e la grande cavalcata entra in città con passo grave, con una solennità, che fa strano contrasto colla vivezza con cui si erano avvicinati ad essa.

Come io cerchi di trar profitto di sì felice circostanza, Ella lo può ben immaginare: la macchina fotografica, il metro, il compasso antropologico lavorano. Disgraziatamente Patagoni e Patagone sono assai restii a lasciarsi fotografare e misurare, e, di 200 persone che potrebbero essere studiate, solo cinque o sei si prestarono, e ciò lo dovetti pur anche all'influenza di Matteo Paravich, un dalmata che passò in mezzo ai Tehuelci la bellezza di sette anni, delle quali tribù, egli conosce perfettamente la lingua e ne sa talmente le abitudini, i costumi, che i Pehuelci o Patagoni

del N. sovente lo scambiarono per un abitante del S. Del resto Paravich, ha di Patagone anche l'esterno: grande della persona, ben proporzionato, valente cavaliere, pronto all'offesa.

A Paravich devo moltissime particolarità che probabilmente sfuggirono a Musters ed a Moreno.... Per il momento spira in Patagonia cattiva aria per i viaggiatori che intendessero recarsi in essa. Le tribù al N. di Santa Cruz sono tutte in armi per vendicare la prigionia e la morte di Orkeke, e difendere il proprio territorio: Shaihueque scorrazza, vinto, ma non domato, le Prealpi andine, e le terribili tribù manzanere si ripiegano sullo Stretto di Magellano, portando tra le pacifiche e cavalleresche tribù tehuelcie l'odio contro i bianchi e la loro civiltà.

Lo sviluppo della colonia di Punta Arenas è assai sorprendente: ogni giorno sorge una nuova fattoria sulle sponde dello stretto: Porto Reale, Porto Pecket, Oazi, Baja Gregorio, Porto S. Jago e Baja Possessione, che pochi anni fa erano così deserte, sono ora popolate di buoi e di pecore, e mentre la colonia di Punta Arenas, cinque anni or sono, era obbligata a far venire di Buenos Aires e del Chubut il bestiame di suo consumo, ora possiede pressochè diecimila bestie da corna e ventimila pecore. La febbre d'allevamento si è talmente impossessata de' Punta-Arenesi, che un manipolo di questi, non ascoltando nessuna voce di prudenza, va fra non molto a gettare nella Terra del Fuoco da due a tre mila pecore, con quale gioja de' poveri Fueghini lo si può immaginare. Questi non saranno così più obbligati a correre giorni e giorni dietro di un guanaco: da dietro un cespuglio potranno *frecciare* quante pecore desidereranno, ed ingrassare così alle spalle de' coloni fiduciosi. Davvero non vorrei essere ne' panni di questi.

È mia intenzione non appena giunti in Usciuvaja (Missione inglese) rimandare la « Cilota » a Punta Arenas per lettere e notizie: in tal caso mi farò un dovere tenerla al corrente di ogni nostro procedimento.

Il *Segretario* continua animatissimo, e si presta molto alla bisogna; c'è in esso fibra di viaggiatore, ed io ne traggo profitto il più ampiamente possibile.

Assai volenteroso è pur anche il Guardia-Marina signor Noguera, che io presi meco, dietro invito dell'Istituto Geografico Argentino. Il signor Noguera fece la campagna della « Cabo de Hornos », ed in molte circostanze fu utilissimo. L'entrata del signor Noguera nella spedizione mi obbligò a dare altra destinazione al preparatore Campanella. Persuaso della importanza delle collezioni che si poterono fare nell'alto Paraná, lo rimandai nelle Missioni, ed attualmente trovasi in Candelaria del

Paraná. Egli ebbe ordine di ritornare a Buenos Aires per la fine di giugno.

.

Obb.mo dev.mo

GIACOMO BOVE.